

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

E' durato cinque ore l'incontro tra Breznev e Kania

Per cinque ore Breznev, accompagnato dai massimi dirigenti sovietici, ha discusso la crisi polacca con il segretario del POUK Kania e con il primo ministro Pionkowski, giunti a Mosca alle 12, ne sono ripartiti per Varsavia alle 18. Sul tavolo di lavoro, ad importante vertice l'agente TASS ha diffuso una lunga communique dove i rapporti bilaterali vengono definiti «indefinitivi» e dove l'URSS esprime «speranza» nella capacità del partito polacco di risolvere gli «acuti problemi». Oggi Pionkowski incontrerà Lech Walesa e lo stato maggiore di «Solidarnosc». Lo scopo è quello di raggiungere un accordo sullo statuto del sindacato indipendente. IN ULTIMA

PETROLIO: QUALI RESPONSABILITA' POLITICHE?

Anche questa è crisi delle classi dirigenti

Qual è dopotutto la sostanza dello scontro politico che si trascina da anni con crescente asprezza? Lo sforzo dei giornali dei mass-media, di certi uomini politici si concentra nella ricerca e nella indicazione di formule sempre meno chiare e sempre più ambigue. Ora, noi intendiamo perfettamente le differenze che intercorrono tra l'una e l'altra di queste definizioni. Ma ci chiediamo: qual è il punto discriminante, la questione sostanziale a cui si riduce il conflitto tra diverse prospettive?

Questa questione sostanziale, questa questione delle questioni è formulabile nel seguente interrogativo: per governare davvero l'Italia e guidarla al superamento delle sue più gravi tensioni e contraddizioni basta un ricambio all'interno del ceto politico di governo, oppure occorre avviare, finalmente, un ricambio delle classi dirigenti?

Sono questi i pensieri che suscita in noi questo ennesimo, enorme scandalo: il petrolio. Esso è davvero un buon metro di misura per capire che cosa è oggi il potere. Il petrolio non è soltanto un prezioso idrocarburo: svolge nella nostra società un ruolo simile a quello dell'acqua nelle società pre-capitalistiche, soprattutto in Oriente. Condensa potenza e decide i rapporti di forza tra i gruppi di potere. Corrompe e disgrega ma crea anche una forma (dall'alto) di consenso.

Parla la storia: dalla nascita dell'ENI (le cui vicende consentirono di leggere gran parte della storia della DC in quegli anni) all'affermarsi degli imperi della raffinazione (i Moratti, i Cefis, i Rovelli che sono gran parte della storia del centro-sinistra e delle sue componenti più fameliche), alla dipendenza petrolifera, presoché totalitaria dell'energia e del trasporto. Così, il petrolio invade, sotto forma d'imposta, il bilancio dello Stato, la legislazione, la decretazione, le casse «nera» di partiti e correnti governative. Divenne base e mediatore di potenza politica. Ognuno dei reparti della classe dirigente finì col contare, sul tavolo dei rapporti di forza, più che per i voti popolari per la potenza del proprio petrodollaro (oltre che in altri imperi: il capitale bancario, l'ambito pubblico, i mass-media).

E' stato posto un interrogativo molto giusto: come è possibile che la corruzione arrivi a coinvolgere perfino un ex comandante della Guardia di Finanza? Ci si è chiesti: come è possibile che un generale sessantacinquenne, giunto alla vetta della carriera, al punto in cui non resta più nulla a cui aspirare se non la conservazione del proprio prestigio, come è possibile che costui butti tutto a mare e si metta a trafficare con i lestofanti? Non ci basta una risposta che dica: quell'uomo era fatto così. Certo, un altro avrebbe resistito. E, infatti, tanti hanno resistito, resistono. Ci siamo sempre rifiutati di fare di ogni erba un fascio. Ma, appunto, di resistenza si tratta. E a che cosa se non alle leggi non scritte e alle logiche dominanti della politica delle classi dirigenti?

Si è tanto parlato di Stato clientelare. Bisogna intendersi. Quel che emerge non è solo e neppure principalmente una pratica diffusa di concessioni ad *personam* o di tipo corporativo, quanto un rapporto organico di scambio tra grandi politici dirigenti, erogatori di pubbliche risorse, e ristretti potentati. Un sorreggersi e condizionarsi a vicenda, aspettando la regola della privatizzazione dello Stato e del «bene comune».

Anche così — intendiamoci — si garantisce una certa governabilità. Governabilità non come consenso vero, convinto, ma come chinare il capo da parte della gente di fronte a un gioco di forze che la esclude. Che volete fare? Si sa che gli ospedali qui (ascoltavamo questa osservazione in una città meridionale) servono a procurare i voti. Perciò la lotta per il controllo dei consigli di amministrazione è feroce. Se si accettasse, invece, che l'ospedale serve a curare i malati sarebbe facilissimo accordarsi sulla scelta dei sanitari e degli amministratori. Bene. Come volete che da qui non parta un «do ut des», e quindi la catena della corruzione?

Gli ultimi mesi hanno mostrato un affittarsi impressionante degli esempi di applicazione di questa «legge delle forze» alla vita politica del paese. Nulla è sembrato salvarsi: dalle questioni della sicurezza esterna e della sicurezza democratica (guardate con quale logica mafiosa si muove Donat Cattin) alla vita delle istituzioni, dalla gestione dei grandi pubblici e parapubblici dell'economia al pluralismo dell'informazione.

Non si dimenticherà l'esempio classico della crisi in cui fu fatto cadere l'ente petrolifero di Stato sotto il sospetto di tangenti e di personale politico. Resterà nella memoria l'inverosimile mercato delle cariche RAI, e il fatto che non si riesce a nominare i dirigenti di più di un centinaio di banche perché le forze in campo non s'accordano e si elidono. E guardate come vengono decisi, con quale logica di baratto, i problemi, le aspirazioni, gli interessi dei sardi o dei liguri.

Temì dell'atavismo, di alto impatto morale o istituzionale, come l'aborto, vengono gettati sul piatto per ottenere non si sa quali vantaggi. Si chestrano campagne pubblicitarie per esaltare, inventare, falsi problemi, false alternative. La vita politica è diventata davvero un «ballo dei tarantolati» in cui si appanna il discrimine dei problemi reali, delle scelte degli indirizzi di fondo, dei grandi interessi collettivi. Questa non è la corruzione, lo sappiamo. Ma è la sua necessaria premessa.

Siete proprio sicuri che al centro della vita italiana ci sia una crisi del PCI e non la crisi (questa sì reale) delle vecchie classi dirigenti?

Enzo Roggi

Dossier nascosto ai senatori per sette mesi

Interpellanza del PCI alla Camera - Lo scandalo alla riunione del quadripartito

ROMA — L'onda nera dello scandalo-petrolio, dopo aver viaggiato per oltre due anni negli uffici dei tribunali, fa ora ingresso nelle aule parlamentari. La giornata di ieri ha registrato tre fatti:

1. Una documentata interpellanza del gruppo comunista della Camera, primi firmatari i compagni Di Giulio, Bernardini e D'Alema (ne riferiamo in altra parte del giornale).

2. Un vertice delle forze politiche di maggioranza nel corso del quale si discusse anche dello scandalo-petrolio. Lo ha riferito ai giornalisti il segretario socialista Craxi uscendo dalla riunione svoltasi a Palazzo Chigi. «Abbiamo cercato — ha detto Craxi — di capire di che cosa si tratti, al di là delle informazioni che avevamo avuto dalla stampa». Di più, Craxi, non ha aggiunto.

3. L'esplosione al Senato dell'inquietante caso dei rapporti della Guardia di Finanza, insabbiati. E' davvero una brutta storia quella in cui si è cacciato il presidente della Commissione Finanze di Palazzo Madama, il doroteo di ferro Remo Segnana.

Si è appreso che Segnana fin dal mese di marzo teneva chiusi nei suoi cassetti tre rapporti ispettivi sul traffico illecito di petrolio redatti dalla Guardia di Finanza e trasmessi alla Commissione da Reviglio. I rapporti risalgono ai mesi di aprile e di maggio del '79 (come si vede anche nella GdF qualcuno lavorava per la verità).

A fare esplodere il caso sono stati i senatori comunisti che stanno tallonando Reviglio e Segnana fin dall'inizio di quest'anno, quando ancora non si sospettava l'enormità dello scandalo petrolio. Ora Segnana è a Londra, ma mercoledì 29, prima di partire, ha inviato una lettera al presidente del Senato nella quale lo informava — dopo sette mesi — di essere in possesso di quei documenti e chiedeva di sapere se e come

(Segue in ultima pagina) Giuseppe F. Mennella

La Direzione PCI esamina i problemi del paese e i rapporti a sinistra

Relazioni di Natta e Chiaromonte - Avviato un vasto esame delle modificazioni sociali e dei loro riflessi sui partiti

ROMA — La direzione del PCI — allargata ai segretari regionali — si è riunita ieri per l'intera giornata discutendo una relazione di Alessandro Natta e una del compagno Gerardo Chiaromonte. «La discussione — ha spiegato poi ai giornalisti lo stesso Natta — ha affrontato la preparazione della prossima sessione del Comitato centrale, convocato per il 3-5 novembre. La mia relazione affrontava i rapporti tra le forze della sinistra; quella di Chiaromonte era più rivolta al momento politico, all'iniziativa del nostro partito, ai compiti cui esso intende assolvere».

«Per rapporti tra le forze della sinistra intendiamo ovviamente i rapporti tra comunisti e socialisti... «Non è esattamente così. Il mio rapporto non si è limitato ad un'analisi delle relazioni PCI-PSI, ma ha affrontato il problema dei rapporti con tutte le componenti della sinistra, quindi anche con l'ADP, PSDI ed altre forze (correnti, ad esempio) che, anche se non hanno una precisa configurazione di partito, sono pur esse fattori della sinistra. E, oltre alle vicende

politiche più recenti, ho affrontato alcuni dati di fondo della situazione per cercare di cogliere le linee di tendenza dei diversi partiti, PSI compreso. Certo, il problema dei rapporti con il PSI assume un particolare rilievo: sarebbe strano se così non fosse».

«E la relazione di Chiaromonte? «Più attenta — ho già detto — al momento politico, più rivolta ai problemi con cui dobbiamo misurarci in questi settimane, con particolare attenzione alle questioni economiche e istituzionali, alla politica estera, al sindacato (anche e proprio in rapporto alla vicenda FIAT)», con un taglio più rivolto ai compiti che i comunisti intendano assolvere nei prossimi mesi».

«La discussione sui rapporti con il PSI si può considerare conclusa? «Certamente no. Si è solo avviato una riflessione che darà certamente luogo ad un esame più approfondito, che avrà ulteriori tappe e che si rifletterà sull'imminente Comitato centrale, solo per gli aspetti più immediati. Si tratta — voglio sottolinearlo — di una riflessione di grande

(Segue in ultima pagina) g. f. p.

In vista del CC del 3 novembre

Il veto confermato: bloccata la giunta di sinistra nelle Marche

Dalla nostra redazione ANCONA — La giunta «di sinistra» nelle Marche non si deve fare. Ad impedirlo non è solo la direzione nazionale del PSDI, ma il vertice di tutti e quattro i partiti che hanno dato vita al governo Forlani.

La notizia, estremamente grave per le conseguenze che può avere non solo nelle Marche ma anche nelle altre regioni ancora prive di governo, è stata confermata ufficialmente dal segretario marchigiano del Partito socialista democratico, Patrigiani, di ritorno da Roma. «Ieri mattina (cioè all'incontro presso la Direzione romana del PSDI, n.d.r.) il nostro responsabile degli Enti locali, Collio, ritornava proprio da una riunione avuta con il PSI, DC e il PRI. Ha fatto i nomi, se non sbaglia, di Prandini, democristiano, del socialista Acquaviva, e mi sembra, di Del Pennino, repubblicano. Alla riunione con Longo — ha aggiunto Patrigiani — c'eravamo noi e anche i compagni della Regione Lazio».

Nel documento emesso al termine della riunione della delegazione marchigiana, si fa esplicito riferimento agli impegni assunti a livello centrale sui problemi delle giunte regionali e locali tra la DC, il PSDI, il PSI ed il PRI, in base ai quali «si è convenuto di procedere rapidamente nella trattativa per giungere alla formazione di una giunta regionale quadripartita».

Un accordo di vertice tra i partiti del governo Forlani, quindi, impone l'abbandono di un altro accordo, quello liberamente sottoscritto nelle Marche da PCI, PSI, PSDI e PDUP per la definizione del programma e la formazione di una giunta regionale unitaria. Un impegno comune nato sui problemi concreti e sul rifiuto di qualunque «prejudiziale».

Alla riunione del 26 settembre, che era stata indetta Fulvio Casali (Segue in ultima pagina)

Regione Lazio: schiarita per la giunta di sinistra

ROMA — Bloccata la situazione alla Regione Lazio dopo cinque mesi di stallo. Nel giro di una settimana dovrebbe essere presentata la giunta di sinistra. Ieri, in un comunicato congiunto, PSI e PSDI si sono espressi in questo senso. IN CRONACA

I magistrati hanno individuato chi confezionò la bomba

Strage di Bologna: altri ordini di cattura. Ricercato il figlio del giudice Alibrandi

I nuovi provvedimenti riguarderebbero sette persone accusate di associazione sovversiva e banda armata - L'esplosivo preparato in lattine di birra - Forti sospetti sull'imputato Francesco Furlotti

Il governo aumenta la benzina (800 lire?) Pompe chiuse in tutta Italia

Benzina a 700-800 lire e contemporaneamente blocco dei distributori su tutto il territorio nazionale dalle 19 di ieri alle 7 di domani. I gestori delle pompe, infatti, protestano perché non godranno alcun beneficio di questo aumento. L'aumento del prezzo della benzina verrà deciso oggi dal consiglio dei ministri, insieme ad altre misure che verranno contenute in un unico decreto legge — come l'aumento dell'imposta di fabbricazione sugli alcoolici (da 120 mila lire a 300 mila per ettolitro) e l'aumento del 75 all'85 per cento dell'acconto di novembre sull'autotassazione —. Le altre misure — revisione dell'aliquota Irpef e l'accorpamento delle aliquote Iva — saranno invece contenute in un disegno di legge. Intanto alla Borsa di Milano ieri c'è stato un forte rialzo del 3,22 per cento — delle quotazioni dei titoli azionari. A PAGINA 7



Alessandro Alibrandi

Dalla nostra redazione

BOLAGNA — I giudici bolognesi che indagano sulla strage del 2 agosto forse sanno come è stata confezionata la bomba che ha provocato il massacro e chi la confezionò: i sospetti si puntano tutti su Francesco Furlotti, detto «Chico», imputato di strage, sottoposto negli ultimi giorni a due interrogatori. Questa la prima notizia. La seconda: sono stati emessi negli ultimi tempi alcuni ordini di cattura nuovi (una mezza dozzina, si dice) e uno ha colpito Alessandro Alibrandi, 19 anni, figlio del giudice istruttore romano Antonio Alibrandi. L'inchiesta sulla strage, dunque, va assumendo dimensioni e connotati sempre più precisi, nonostante i continui tentativi di deviazione e depistazione attuati da apparati (o uomini inseriti in tali apparati) dello Stato.

«La bomba» — La perizia balistica pare abbia accertato che la bomba fu confezionata con circa venti chili di «nitro-stabilizzata», quell'esplosivo, cioè, usato soprattutto nelle cave. Il particolare tecnico non è senza rilevanza. Ricordiamo, infatti, quanto ebbe a dire, il 19 aprile, al giudice Mario Amato (confermando poi le affermazioni di un funzionario della questura romana, che stese un rapporto per la Digos) il detenuto Mario Marco Massimo, quel testimone, cioè, che avvisò Amato e la questura che i Nar avevano deciso la eliminazione del giudice romano.

Nel rapporto alla Digos si legge che l'esplosivo usato negli attentati rivendicati dal «Mip» «proverrebbe dalla cave di Tivoli. Ora la precisazione della perizia balistica potrebbe offrire alla circoscrizione «anticipata» del detenuto Massimo una cartura

Gian Pietro Testa (Segue in ultima pagina)

Novi morti e ottantuno feriti: «Nuova Cina» parla di «un ordigno introdotto da persona sconosciuta»

Pechino il giorno dopo l'esplosione nella stazione

Con questo servizio il compagno Siegmund Ginzberg inizia il suo lavoro di corrispondente dell'«Unità» da Pechino.

Dal nostro corrispondente

PECHINO — E' stata una «esplosione». Su questo non ci sono dubbi. Bilancio: «Nove morti e ottantuno feriti». Ma sul fattaccio avvenuto nell'ora di punta di mercoledì nell'atrio della stazione ferroviaria di Pechino non si riesce a saperne di più. Che cosa è «esplosa»? Come? Perché? «Cause da accertare». Un disappunto dell'agenzia Nuova Cina, il primo sull'argomento, diffuso la sera di ieri, diceva che secondo gli investigatori «lo scoppio è stato causato da un ordigno esplosivo introdotto in stazione da persona sconosciuta». Niente, fino a questo momento, alla radio, sui giornali, alla televisione. Ma la stazione di Pechino non è una qualsiasi posto sperduto nel cuore della Cina. E una parte della città sa, comincia a mormorare. Per più di un'ora le ambulanze hanno fatto la spola tra la stazione e gli ospedali a sirene spiegate. Per tutta la serata di mercoledì un cordone di agenti con

sfollante aveva isolato l'edificio. E — anche se ieri il traffico ferroviario e l'afflusso di viaggiatori era tornato normale e l'impossibile per rimuovere a tempo di record i detriti e colmare i buchi lasciati dall'ordigno al piano superiore dell'edificio allo sbocco di una delle scale mobili — la cosa non poteva passare inosservata.

Per il cronista appena piombato in Cina, che non ha ancora nemmeno finito di disfare le valigie preparate per un lungo soggiorno, è una bella gatta da pelare. Per prima cosa si pensa alla stazione di Bologna, al terrorismo del nostro emisfero. Ma forse bisogna andare piano. Telefoniamo agli «amici», ai corrispondenti stranieri che sono a Pechino da anni, talvolta decenni. Tutti sono perplessi: consigliano prudenza. Una cosa del genere non s'era mai vista qui. Chiediamo dei precedenti. A qualcuno viene in mente uno scuro attentato avvenuto durante la «rivoluzione culturale». Qualcuno ricorda la bomba collocata sul muro di cinta dell'ambasciata sovietica nel 1976. Altri l'episodio meno noto di un'esplosione in

un ristorante circa un anno fa. Anche allora i giornali non ne parlarono, venne aperta un'inchiesta, ma non se ne seppe più nulla. Ma di una strage in stazione, nell'ora di maggiore ressa (le 18.15), di qualcosa del genere proprio non ci sono precedenti. Attentato? Incidente? Difficile dire anche di che tipo di ordigno si trattasse. Una granata esplosa per incuria? Ma qui è molto raro vedere dei militari armati: tutto al più hanno una pistola alla cintura. Una bomba rudimentale, tanto rudimentale da provocare molte vittime (nove morti e ottantuno feriti) nella calca, ma da risparmiare le vetrine dell'edificio? Qualcosa d'altro? C'è una grande incertezza anche tra gli «esperti», quali gli addetti militari delle ambasciate.

Siamo giunti a Pechino, dopo una lunga intervista nella presenza di un corrispondente dell'«Unità», per conoscere e descrivere questa Cina. E si cosa vuole che ci tocchi questa esplosione. A dire il vero pensavamo di doverci trovare alle prese con il processo alla «banda del quattro». Negli ambienti dei giornalisti stranieri non si par-

lava ormai quasi d'altro. «Peng Zhen ha detto che inizia alla fine di ottobre o ai primi di novembre»; «al dipartimento dell'informazione confermano la cosa»; «a quel tale corrispondente premier detto che sarà dopo la partenza del premier olandese (5 novembre)»; «al Partito dicono più francamente che non sanno quando»; e così via. Processo o non processo, è comunque evidente, si «sente», diremmo nell'aria, che c'è discussione politica in corso. Certo in forme che per gli «esterni» è molto difficile cogliere e valutare.

Nei giornali che abbiamo cominciato a scorrere in questi giorni, nei dispacci dell'agenzia Nuova Cina, del processo non si parla. Si parla molto del grande andirivieri di visite e di incontri diplomatici: il premier thailandese e quello olandese, il ministro del lavoro danese, quello dello sport norvegese, il senatore repubblicano USA Pressler, una delegazione di uomini d'affari messicani e una degli operatori della City di Londra, il

Siegmund Ginzberg (Segue in ultima pagina)

OGGI si ruba e si risponde con le stangate

QUALCHE giornale ha pensato ieri di farci sapere quali imposte avremmo potuto evitare se ci fosse stato possibile di cadere e un senso di disperata tristezza (preferiamo dire rabbia) con lo scandalo del petrolio, ormai pienamente esplicito. Ma noi ricordiamo che mercoledì sera al TG 2 il collega che leggeva il notiziario ci ha riferito gli ultimi sviluppi di questa colossale vicenda criminosa e ha detto pressappoco (riferiamo a memoria) come non manchi chi sostiene che la cifra di duecento miliardi è il totale di un anno di consumi, cioè soltanto un terzo o un quarto di quanto in realtà ci è stato rubato, dal momento che la truffa, quando, pochi giorni fa, è venuta in piena luce, si sta già riproponendo da alcuni anni, poiché il furto, insomma, non sarebbe soltanto del petrolio, ma di tutti i beni, di tutti i soldi, di tutti i mezzi di produzione e di tutti i mezzi di consumo.

Se fosse per l'emersione che ci stringe le gola nella scrittura queste righe, cerchiamo alla tentazione di essere onesti e di cadere e un senso di disperata tristezza (preferiamo dire rabbia) che ci ferrebbe preferire il silenzio. Ma siamo comunisti e noi cerchiamo di andare fino in fondo anche nei dire la nostra. Se è vero, salvo errore, che il rapporto del colonnello Rivoli, nel quale era rivelata per la prima volta la colossale truffa, risale al 76 (o 77) sono già alcuni anni che i ministri della Finanza edonessano» (basta bene: «dovevano») costruiscono da qui ad affrontare il problema delle cosche. Invece per noi, Rivoli, il più attento di tutti, ha compiuto qualche anno, e uno stesso dice, per accendere ogni anno un canocchietto cui si impongono ruginose o appena appena rosse (cioè che è accenduto nell'ultimo anno, cioè, più o meno) e mille miliardi, mentre da anni se scompaiono duecento mi-

li con le automobili. E Rivoli, uomo indubbiamente onesto, non ne sapeva nulla? In compenso non sono mai passati sei mesi, possiamo dire, senza che ci giungesse notizia di una nuova «operazione». Anche ieri, sul «Corriere della Sera», in seconda pagina, si poteva leggere questo titolo: «Domani primo vertice della giunta di sinistra. Ieri, in un comunicato congiunto, PSI e PSDI si sono espressi in questo senso. IN CRONACA